

XXXIII domenica t. o. C – 13. 11. 22

Letture: Mt 3, 19-20a; 2 Ts 3, 7-12; Lc 21, 5-19

Il profeta *Malachia* è uno dei cosiddetti “profeti minori” per la brevità dei loro scritti. Sua grande preoccupazione è che il suo popolo sia preparato al “giorno” del Signore, in cui avverrà la punizione dei “superbi e di tutti coloro che commettono ingiustizia”, mentre “per voi che avete timore del mio nome sorgerà... il sole di giustizia”. Le immagini sono comuni in particolare alle esortazioni dei profeti che predicano nel periodo successivo all’esilio, per combattere la tendenza all’appiattimento dell’imitazione dei popoli pagani, che circondano il popolo d’Israele.

Nella *seconda* Lettera ai Tessalonicesi ‘*Paolo*’ fa energiche esortazioni ai cristiani di Tessalonica perché si impegnino a “guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità”. E’ un tema raro nei nostri scritti, ma significativo: l’esercizio concreto della fede nella redenzione in Cristo passa anche attraverso l’impegno quotidiano nel lavoro. Non troviamo una riflessione esplicita sulla dignità del lavoro bensì quel ragionamento spontaneo che dice: se vuoi mangiare, lavora e non sfruttare gli altri. E, quasi in accordo con questo tono minore, Paolo non porta l’esempio di Gesù ma quello del suo stesso comportamento. Ma al proprio esempio egli unisce “l’esortazione nel Signore nostro Gesù Cristo”.

Il brano del vangelo di *Luca* riporta un brano dei discorsi finali di Gesù, prima della passione. Alcuni degli apostoli, che stanno contemplando (dal Monte degli Ulivi) la bellezza del tempio di Gerusalemme; di fronte ai loro entusiasmi Gesù predice invece la distruzione totale di quel complesso. Stupore doloroso dei discepoli, che domandano quando accadrà quel disastro. Gesù parla di una realizzazione a tappe, che saranno interpretate da molti come segni della conclusione. Ma, ammonisce Gesù, “non è subito la fine”. Molte tribolazioni dovranno accadere, e in particolare pesanti persecuzioni. Sarà sempre il momento, per gli apostoli e i credenti, di “dare testimonianza”. Ma il male non prevarrà: nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”. La parola conclusiva di Gesù è dedicata alla perseveranza: “con la vostra perseveranza salverete la vostra vita”.

Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita

Quante cose ha chiesto il nostro divin Salvatore come condizione in preparazione per i tempi del nostro incontro definitivo con lui: molto spesso è la fede, non meno frequente l’amore al fratello. Al momento in cui parla del traguardo egli richiede la perseveranza. In qualche modo si ripetono i movimenti della parabola del seminatore: ottiene il frutto chi non desiste dall’accompagnare il seme affidato dal seminatore alla terra e seguito nei suoi movimenti. La fecondità è nel seme, la forza nella terra, la garanzia nella cura di chi vigila contro le difficoltà che sopraggiungono. Quest’ultimo non deve illudersi, ma anche non ritrarsi da quell’impegno che accompagna il crescere del frutto. Di solito contro la perseveranza si oppongono gli ostacoli della sfiducia, della svogliatezza, della debolezza e – naturalmente – della mancanza di fede. La sfiducia accettata e coltivata è un grave torto contro Gesù crocifisso; la svogliatezza è ancora una incorrispondenza a chi non ha mai lesinato nell’offerta di sé – per me; la debolezza è determinante solo se mi illudo di combattere da solo; e alla resa dei conti in ognuna di queste cause emerge sempre – determinante – la nostra fede tanto debole da giudicare insensata la speranza, non meritevole il dialogo di amore, umile e confidente, con chi continua a dare tutto per noi.

Vostro Don Giuseppe Ghiberti